Università degli Studi di Bologna

Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea in Culture e Diritti Umani
Tesi in: Storia e Istituzioni dei Paesi dell'Europa Orientale

IN MARCIA DA BUENOS AIRES A TUZLA:

DIFFERENZE E ANALOGIE TRA LE MADRI DI PLAZA DE MAYO E LE DONNE DI SREBRENICA

Tesi di Laurea di:

EMANUELA EMILIA VERNA

Relatore: Prof.ssa

LUISA CHIODI

Sessione II

Anno Accademico 2006-2007

..Come non capire a quali nomi corrispondono
denti
a quali denti corrispondono mani
a quali mani le Madri

Come non sapere in quale terra caddero le
mani
in quale fuoco a nascondere nomi
in quale mare le mani
in quali mani le Madri..

Dalla canzone "Madri, seguir luchando" di Marcello Spinetti e Giuseppe Vadalà

Indice

Introduzione……..…….……..pag. 4

Capitolo I: Las Madras de Plaza De Mayo: da trent'anni giovedì.....pag. 7

Capitolo II: Žene Srebrenice: l'11 di ogni mese……..…pag. 16
2.1 La strage di Srebrenica: come e perché…….……pag. 16
2.2 Le Donne di Srebrenica……..pag. 21

Capitolo III: Madri e Donne a confronto…….pag. 27

Bibliografia……...pag. 34

Introduzione

Quello che mi propongo di analizzare in questo lavoro è il processo che ha condotto alcune donne a configurarsi in associazioni con il fine di superare crisi personali, modificando il loro stile di vita e condizionando il mondo che le circondava.

Per riuscire ad affrontare quello che stava accadendo intorno a loro queste donne hanno dovuto comprendere che la soluzione non erano le lacrime, e sono state in grado di convertire il dolore in qualcosa di diverso, di trasformare il vuoto, di masticare il silenzio imposto dalla storia per restituirlo sotto forma di azione politica.

I fatti a cui mi riferisco riguardano due situazioni che sono state sotto gli occhi, distratti, dell'opinione pubblica internazionale e che tuttora possono dirsi irrisolte: le iniziative delle Madri di Plaza de Mayo in risposta a quanto succedeva in Argentina nel 1976 e quelle delle Donne di Srebrenica che da dopo la strage del 1995, ad opera delle forze militari serbe, si unirono per ottenere giustizia.

Le Madres si opposero alla dittatura militare, ai sequestri di coloro che da sovversivi si trasformarono, con i rapimenti, in desaparecidos, alle torture, alla verità occultata, ai processi cui seguirono assoluzioni e indulti; si dichiararono madri dei trentamila Hijos che il regime fece sparire e nonne di tutti i bambini che, sequestrati ai genitori prigionieri sono stati affidati, o venduti, a famiglie, molto spesso di alti gradi dell'esercito, condannati, per ironia del destino, a chiamare papà l'assassino del proprio padre naturale.[1] Da subito le Madri scelsero metodi di lotta alternativi, sfidando apertamente il regime senza preoccuparsi delle conseguenze.

Considerarono come unica priorità veder restituiti i figli alle famiglie e vederli restituire vivi e non morti, perché vivi erano stati catturati e dunque non volevano indietro ossa o cadaveri. Un lutto che non vogliono portare; bianco il velo sulle loro teste: " Aparición con vida " recita il Fazzoletto," Ricomparsa in vita " in una traduzione che forse genera confusione. Ma semplicemente, come racconta Hebe de Bonafini, intervistata da Daniela Padoan, *" Non*

[1] Questo infatti accadeva ai bambini che nascevano nei campi di detenzione: le loro madri venivano tenute in vita solo fino al momento del parto e loro venivano immediatamente consegnati a famiglie adottive, le quali molto spesso erano legate in via diretta o indiretta ai militari.

volevamo dare alla dittatura la soddisfazione di sentirci dire che i nostri figli erano morti, quando ancora nessuno ci aveva detto cosa gli avessero fatto, quando nessuno ci aveva ancora detto chi era il colpevole di quello che gli era successo. Era solo un' affermazione, ma densa di conseguenze, e sostenerla fu molto difficile, perché ci attaccarono da tutte le parti, come delle pazze che non volevano arrendersi all'evidenza[2]*".*

Inutile sottolineare che da subito la loro posizione venne accolta con stupore da parte dei militari, ma anche da parte dei civili, e in poco tempo le Madri argentine, in entrambi gli ambienti, militare e civile, si guadagnarono il nome di "pazze". *" La richiesta di ricomparsa in vita metteva in discussione tutto il sistema. Con la scomparsa forzata di persone, la dittatura aveva voluto negare la vita dei desaparecidos, e non solo la loro morte*[3]*".*

Dall'altra parte dell'oceano una federazione, quella jugoslava, che si sfalda alla morte di Tito. Ne segue l'ascesa al potere di leader nazionalisti del calibro di Slobodan Milošević che fa di Karadizić e Mladić i suoi principali alleati in quella che sarà una guerra costata la vita a migliaia di persone.

Tra le vittime del genocidio gli abitanti delle montagne di Srebrenica, a nord-est della Bosnia. Solo nella cittadina gli scomparsi furono quasi ottomila. Ne seguì una mobilitazione di donne, che erano le uniche sopravvissute del nucleo familiare, che volevano ritrovare i propri cari, (figli, mariti e fratelli) sepolti in fosse comuni, quasi mai nella stessa per intero, in maniera tale da farne perdere ogni traccia. La prima associazione che si costituì fu quella delle "Donne di Srebrenica" con sede a Tuzla, dove si erano rifugiate; solo con i primi ritorni di profughi a Srebrenica nacquero le "Madri di Srebrenica" che, con intenti analoghi alle loro vicine di Tuzla, quali la costruzione di un memoriale per dare sepoltura alla vittime e la richiesta di giustizia nei tribunali, cercarono di seguire le vicende dall'interno della cittadina.

Seppure con dinamiche completamente diverse e in contesti differenti, quello che intendo comparare è questa nascita di iniziative "dal basso", da parte di sole donne, in assenza di democrazia, e la loro successiva crescita, con conseguenti percorsi di sviluppo, che nei due casi, come vedremo, si differenziano.

Ho strutturato l'elaborato in tre capitoli: il primo è dedicato alle Madri di Plaza de Mayo; racconta la storia dell'associazione, che inevitabilmente si intreccia e si sovrappone con quella

[2] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano 2005 , pag. 244.

[3] *Ibidem*, pag. 245.

dell'Argentina, e la fasi differenti che il movimento ha attraversato nel corso di trent'anni di esistenza.

Nel mio lavoro di ricerca bibliografica ho riscontrato qualche difficoltà nell' individuare il soggetto delle azioni che venivano raccontate. Molto spesso i nomi di "Madri di Plaza de Mayo", "Linea Fundadora" e "Nonne di Plaza de Mayo" venivano utilizzati come sinonimi, operazione che aveva come risultato l'attribuire una stessa iniziativa a due associazioni, generando confusione.

Tuttavia credo di essere riuscita a tracciare la storia dell'associazione delle madri distinguendola da quella degli altri due movimenti.

La stessa operazione però, non sempre sono riuscita a condurla a termine nel capitolo II, dove ho ricostruito le vicende bosniache. Anche in questo caso, essendo due le associazioni presenti sul territorio (Le Donne di Srebrenica e Le Madri di Srebrenica) è stato difficile in molti casi fare distinzione. Ho ritenuto indispensabile iniziare il capitolo con un paragrafo prettamente storico, che ricostruisse le intricate vicende dalle quali scaturì poi la reazione delle Donne. Altra difficoltà riscontrata è stata la notevole mancanza di dati empirici, trattandosi di movimenti con solo 10 anni di storia alle spalle e a causa della carenza di materiale bibliografico sull'argomento. La maggior parte delle informazioni raccolte sulle associazioni provengono infatti da interviste.

La mia tesi si conclude con il capitolo III che cerca di mettere a confronto i due movimenti e ne traccia analogie e differenze, per arrivare a una differenza sostanziale che consiste nella situazione attuale delle due associazioni.

Capitolo I

Las Madres de Plaza de Mayo, da 30 anni giovedì.

All'alba del 24 marzo del 1976, in Argentina, un colpo di stato diede inizio ad una dittatura militare che si autodefinì " Processo di riorganizzazione Nazionale". Ad assumere il potere, rovesciando il debole governo di Isabelita, seconda moglie di Perón, furono il generale Jorge Videla, a capo dell'esercito, l'ammiraglio Massera per la marina, e il generale di brigata Agosti per l'aviazione.

La giunta militare pose in clandestinità l'apparato repressivo del sistema, memore delle conseguenze negative che aveva avuto in Cile la "spettacolarizzazione" della repressione[4]

Uomini in borghese iniziarono a sequestrare gli oppositori, spostandosi su grandi automobili senza targa che poi si allontanavano verso la periferia, per scomparire in luoghi segreti, garage o vecchi casolari, organizzati in stanze per i prigionieri e sale di tortura. Le liste di arrestati, come pure la lista delle sentenze di esecuzione, non vennero mai rese note.

Nella conclusione dell'inchiesta della Conadep (Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone, istituita da Alfonsín) si legge che: *"contrariamente a quanto sostenuto dagli oppositori di un così sinistro piano, non furono perseguitati solo i membri di organizzazioni politiche che praticavano atti di terrorismo. Si contano a migliaia le vittime che non ebbero mai alcun rapporto con tali attività e tuttavia furono oggetto di orrendi supplizi solo per la loro opposizione alla dittatura militare, per la loro partecipazione a lotte sindacali o studentesche, per essere noti intellettuali che criticarono il terrorismo di stato, o, semplicemente, per essere familiari, amici di qualcuno considerato sovversivo, o per avere soltanto il proprio nome nell'agenda di quest' ultimo*[5]".

[4] Il Generale Pinochet aveva infatti fatto eliminare pubblicamente Allende con il golpe del '73 e organizzato esecuzioni negli stadi, attirando su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.
[5] Conadep, *Nunca Mas, Informe de la Comición Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Editorial Universitaria, Buenos Aires 1984 www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas.html

A questa durissima repressione fecero seguito l'incredulità, lo sconcerto e la paralisi della popolazione: chi era del tutto estraneo ai fatti preferiva restarvi, e anche quando a sparire erano i vicini di casa, molto spesso si sceglieva di tacere.

Per quasi un anno molte madri di desaparecidos si attivarono, individualmente, alla ricerca di informazioni sui propri figli; questa prima, affannosa e scriteriata ricerca, condusse queste donne alla scoperta che la legge argentina prevedeva uno strumento fondamentale a tutela della libertà delle persone: quell' *habeas corpus* risalente alla *Magna Charta,* e ripreso nell'ordinamento giuridico dei paesi anglosassoni, adottato in tutta l'America Latina, che aveva lo scopo di condurre davanti a un giudice ogni persona fisica detenuta senza accusa, affinché potesse essere legalmente processata[6]. Ma le garanzie offerte da questo strumento divennero meramente formali nel momento in cui anche il potere giudiziario venne privato della sua indipendenza, al punto che più di centoventi avvocati vennero sequestrati perché ne avevano firmati alcuni[7].

Per ogni madre che avesse un figlio o una figlia scomparsa, si aprì un lungo periodo di ricerche, caratterizzato da mancanza di informazioni certe, rifiuti, false promesse, ingenti pagamenti cui mai seguì la ricomparsa di un figlio, richieste d'aiuto che diventavano, sia che fossero rivolte a un alto grado dell'esercito vecchio amico di famiglia sia al proprio prete confessore, il mezzo usato dal regime per carpire altre informazioni e tenere sotto controllo la situazione.

Le stesso iter da seguire portò queste donne ad incontrarsi sempre negli stessi posti, fossero essi commissariati o chiese, e a riconoscersi l'un l'altra come raccontano molte di loro *"All'inizio ogni madre si muoveva per conto proprio; alcune si conoscevano già, perché abitavano nello stesso quartiere, oppure perché i loro figli erano amici, ma io non conoscevo nessuno, così mi misi a cercare da sola. […] Ogni volta, in ogni posto, incontravo qualcuno che si trovava nelle mie stesse condizioni e gli domandavo: che cosa le è successo? Perché la sua faccia rivelava tutto, anche se non diceva nulla. Guardando quei volti contriti dal dolore, ti rendevi subito conto che a quell'uomo, a quella donna, stava accadendo qualcosa, se non identica, di sicuro molto simile a quella che stava accadendo a te. Tra di noi, ci si riconosceva[8]".*

La perdita di congiunti aveva alterato la loro quotidianità e le portò a rompere proprio quella paralisi che aveva provocato il terrore in un primo momento. E la molla scatenante di questa rottura fu l'obbligo-norma morale che le legava ai valori tradizionali e alla famiglia. A spiegarlo è Nonna Atonia Segarra: *" È vero che all'inizio rimasi due mesi paralizzata, senza forze; ogni*

[6] art. 617 del codice di procedura penale.
[7] Corte d'assise di Roma, "Sentenza di condanna del generale Suárez Mason e altri ufficiali argentini per crimini contro i cittadini italiani nella Repubblica Argentina", Casellario n. 3402/92, 6 dicembre 2002
[8] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano 2005 , pp. 69-78

mattina allo svegliarmi mi dicevo: domani vado. Finché un giorno uscii; uscii perché dal mio punto di vista di madre, nonna e familiare di desaparecidos, una volta venuta a conoscenza della loro scomparsa, sentii che come madre avevo l'obbligo di uscire a cercare i miei figli[9]*".*

Ma la mancanza di esiti positivi di queste ricerche individuali condusse ad una presa di coscienza; trovandosi a contatto diretto con il sistema le Madri lo giudicarono inizialmente irrazionale, individuarono l'ampiezza della repressione e si convinsero dell' inutilità dei reclami individuali.

Si chiuse quindi una fase, e se ne aprì una del tutto inedita, che prese le mosse dalla ricerca, questa volta, di nuove strategie di lotta e di principi di organizzazione.

Questo periodo, che andò a coincidere con un'intensificazione della repressione e un interessamento da parte della stampa internazionale a ciò che stava avvenendo in Argentina, corrisponde alla metà del 1977; ed è infatti il 30 aprile del '77 che per la prima volta le Madri si recarono in Plaza de Mayo. A prendere questa decisione furono alcune donne, deluse dalla scoperta che spesso la chiesa argentina, che costituiva per esse un rifugio e uno dei pochi momenti di aggregazione, collaborava con i militari. I vescovi promettevano aiuto alle famiglie dagli scomparsi, e uno di loro, monsignor Grasselli, aveva garantito a molte di avere informazioni utili. Prima di farle entrare nella chiesa Stella Maris, le schedava e faceva perquisire le loro borse; un giorno, come altre volte si limitò a formulare ipotesi improbabili e irrispettose sulla scomparsa dei ragazzi, con l'unico obiettivo di estorcere informazioni.

Preso atto della vacuità dell'aiuto del vescovo le signore cambiarono strategia, e raccogliendo la proposta di una di loro, Azucena Villaflor de Vincenti[10], decisero di scrivere una lettera a Videla e di consegnargliela di persona per poi restare davanti alla Casa Rosada, sede del governo, in Piazza de Mayo, a Buenos Aires. Il sabato successivo, l'ultimo di aprile, quattordici madri si ritrovarono in piazza con l'intento di informare i passanti su quanto era accaduto loro, ma accortesi che nessuno notava la loro presenza, decisero di tornarvi una volta alla settimana. Tradizioni cittadine portarono a escludere il sabato (giorno in cui la gente va in Piazza con i

[9] Piera Oria*, Dalla casa alla piazza. Trasformazione della quotidianità delle Madri e delle Nonne di Plaza de Mayo*, CUEC/ Rete Radiè Resch, Cagliari, 2005, pag. 51

[10] Azucena scomparve il 10 dicembre del 1977, insieme ad altre due Madri, molto attive nel movimento. Il suo corpo, privo di vita e con evidenti segni di tortura, venne rinvenuto in un fiume. Il capitano Alfredo Astiz, conosciuto anche come "l'angelo della morte"(nome che si riferiva ai voli della morte da lui organizzati, con l'obiettivo di far sparire i corpi dei desaparecidos, lanciandoli, da vivi, da aeri che sorvolavano l'oceano) che si era precedentemente infiltrato nell'associazione, fu accusato del sequestro delle tre donne e di due suore francesi che supportavano le Madri. Per questo fu processato, nel 1991, dalla Corte d'appello di Parigi e condannato all'ergastolo, ma il fratello dell'allora presidente De la Rúa, si appellò al principio di territorialità dell'azione penale, secondo il quale Astiz avrebbe potuto essere processato solo nel paese dove aveva commesso i reati che gli venivano ascritti.
Solamente nel 1998, a seguito di alcune dichiarazioni da lui rilasciate in un'intervista, fu destituito dalla Marina e condannato a tre mesi di prigione con la condizionale (Padoan, 2005).

bambini, per passeggiare e rincorrere le colombe) e credenze popolari il venerdì (il giorno delle streghe)..così istituirono ufficialmente il giovedì per andare a protestare in Piazza.

Iniziò poi la fase di "propaganda" in cui questo manipolo ridotto di donne iniziò a spiegare ad altre madri, diffidenti e guardinghe, l'importanza della loro protesta e quella della loro presenza, in maniera tale da far diventare, per i militari, ingombrante e inevitabilmente affrontabile quella riunione settimanale.

Il significato iniziale della Piazza, spiega Hebe de Bonafini, presidente dell'Associazione, era di pura necessità personale: la necessità di parlare con qualcuno che potesse capire, di confrontarsi; solo dopo subentrò la consapevolezza del gesto, il senso di appartenenza dato dal luogo e la volontà di rendere la lotta meno individuale e personale.

A breve arrivò la reazione della giunta: nel giugno del '77 la polizia si recò in piazza e cercò di allontanare le donne con i manganelli, intimando loro di circolare, perché in stato d'assedio era vietato riunirsi, e loro eseguirono l'ordine alla lettera, iniziando a "circolare", marciando cioè in circolo, attorno al grande obelisco che si trova al centro della Piazza.

Seguì a questo primo, e quasi casuale, momento di aggregazione, il consolidamento del gruppo e la scelta di simboli che ne configurassero l'essenza. La decisione di portare sul capo un fazzoletto bianco nacque da due esigenze: quella del riconoscersi e quella del farsi notare in occasione di due grandi manifestazioni che si tennero nell'ottobre seguente[11].

Inizialmente sui fazzoletti le Madri ricamarono i nomi dei loro figli scomparsi, o la data in cui i militari li avevano sequestrati, e iniziarono a portare appesa al collo una fotografia dei rapiti, quasi a volersi far identificare dalla polizia come l'eco di questo o quel desaparecido. Ma poiché i simboli sono l'espressione di un'idea e di un determinato periodo, anche questo rito nel tempo si modificò, modellandosi su una nuova presa di coscienza da parte delle Madri, che rientra nell'evoluzione del movimento e che si adatta alla congiuntura storica: la collettivizzazione della maternità.

Le donne vennero a conoscenza di fatti inimmaginabili: scoprirono l'esistenza di campi di concentramento nascosti nei quali i loro figli venivano tenuti, molto spesso al buio, senza mangiare per giorni, torturati o costretti ad assistere alle torture di un amico o di un parente, privati della loro personalità come avevano sentito dire solo a proposito dei campi di sterminio nazisti. Questo, ad esempio, dava un'idea dell'entità della tragedia.

[11] Si tratta di una manifestazione organizzata dagli organismi per i diritti umani allora attivi, che quell'anno coincideva con la festa della mamma e della tradizionale processione della città di Luján,che si tenne qualche giorno più tardi, cui le Madri scelsero di partecipare per chiedere ai vescovi quale fosse la loro posizione circa le continue decapariciónes.

Chi aveva una figlia incinta seppe che sarebbe stata tenuta in vita solo fino al termine della gravidanza, con il solo fine di sequestrare il neonato alla sua famiglia d'origine per venderlo o darlo in affido ad alti gradi dell'esercito.

Capirono che la loro ricerca non gli avrebbe restituito i propri familiari, ma che poteva avere valore di denuncia e poteva servire a raccogliere informazioni da divulgare in tutto il paese e non solo.

Venendo a contatto con questa realtà smisero di vivere il problema in un senso puramente individuale rivedendo la loro posizione. Evel Petrini, detta Beba, prova a ricostruire questo itinerario con lucidità : *"Quando cominciammo a riflettere sul fatto che in piazza non c'erano e non ci sarebbero mai state le madri di tutti i trentamila desaparecidos- o perché erano morte, dato che non erano rari i casi in cui scompariva l'intera famiglia, o perché, in un paese vasto come il nostro, per ignoranza o per mancanza di mezzi, molte madri dell'interno non erano in grado di raggiungere la capitale, o perché alcune madri non condividevano la lotta dei propri figli- a noi parve molto ingiusto e molto egoista che venissero nominati e rivendicati solo i figli delle madri che protestavano. Ci parve che la socializzazione della maternità ci avvicinasse molto di più ai nostri figli e fosse la dimostrazione che avevamo capito quello per cui avevano lottato, e che stavamo cominciando davvero a imparare da loro, che avevano a cuore tutti*[12]*"*. Beba si riferisce al fatto che molti dei desaparecidos si recavano nelle periferie delle città ad alfabetizzare i bambini delle bidonville o, se erano medici e infermieri, prestavano cure mediche gratuitamente a chi non poteva usufruire delle cliniche a pagamento. Questo rendere la maternità collettiva fa superare a queste donne il mito di Antigone, svincolandole dalla necessità di dare sepoltura al proprio defunto per rielaborare il lutto. *"Fu così che decidemmo di essere madri di tutti i trentamila, militassero dove militassero, in un partito, nella chiesa terzomondista, nella guerriglia, nel sindacato…erano tutti figli nostri. Da quel momento li abbiamo portati tutti nel cuore, senza più sentire la necessità di azioni individuali. Certo, fu un passaggio graduale, non tutte lo facemmo nello stesso momento.*

Togliersi la fotografia del figlio dal petto, togliersi il nome del figlio dal fazzoletto, non portare più il cartello con una sua immagine, era un'altra cosa di cui dovevi privarti. Ad alcune costò di meno, ad altre di più, per questo la decisione fu personale. Ognuna se ne assunse la responsabilità e lo fece per proprio conto, fino a che tutte ci togliemmo le foto dal petto e sostituimmo il nome sul fazzoletto con la scritta aparición con vida*, che portiamo ancora oggi. Alcune di noi, perché non fosse troppo violento, durante la marcia iniziarono a scambiarsi le fotografie o i cartelli, così ognuna marciava con il figlio, con la figlia dell'altra, e tutto si*

[12] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano 2005 , pp. 231-232

realizzò più dolcemente. Mi pare che sia stata una decisione molto importante, perché dimostra come tutto, a partire dalla cosa più sacra, che è la maternità, si possa condividere e socializzare[13]*".*

Nel 1978, in pieno regime dittatoriale si svolsero in Argentina i mondiali di calcio. Tutto il mondo sapeva ormai quello che stava accadendo nel paese, ma tutti gli stati che si erano qualificati si rifiutarono di boicottare il mondiale, che si tenne regolarmente, mentre la dittatura, nella sua quotidianità, fuori dagli stadi dove si disputavano le partite, sequestrava, torturava, assassinava. Nonostante gli sforzi delle Madri e le azioni organizzate mirate a catturare l'attenzione dei giornalisti stranieri, l'unica grande vittoria che registrò l'Argentina quell'estate fu proprio la coppa, che sanciva la vittoria della nazionale di calcio, e quella della strategia del regime, che ci guadagnò in immagine.

Ma l'Associazione aveva compiuto un altro grande passo: l'apertura nei confronti del resto del mondo. Le Madri iniziarono dunque, negli anni '80, a partecipare a fori internazionali, invitate da organizzazioni di difesa dei diritti umani, portavoce di una battaglia che ancora nel paese si stava combattendo. Il riconoscimento del loro impegno a livello globale arrivò proprio nel 1980, con la candidatura delle Madres de Plaza de Mayo al Premio Nobel per la Pace.

Ma al crescente successo delle Madri oltreoceano corrispondeva una montante repressione del movimento del paese. Le "locas", le pazze, irregolari, come avevano iniziato a chiamarle, venivano spesso arrestate quando non sequestrate. Ma, senza farsi scoraggiare, le donne continuarono nelle loro attività, aprendo un dialogo con i partiti politici al fine di ottenere il sostegno per la loro causa e per i loro progetti da dirigenti e affiliati.

Con la guerra delle Falkland-Malvinas[14], iniziata nel 1982, i militari speravano di riguadagnare favori, avendo anche l'appoggio dell'allora presidente americano Ronald Reagan e la tolleranza, seppure sofferta, del primo ministro inglese Margareth Thatcher. Ancora una volta si levò contro il regime la voce delle Madri, che si dichiaravano solidali con le madri dei soldati mandati nelle Mavinas e contrarie ad una guerra che era l'ennesima menzogna costruita dal regime per nascondere agli occhi del mondo quanto stava accadendo nel paese. Dopo la tenue illusione che la guerra fosse stata vinta dall' Argentina, una flotta inglese distrusse il simbolo della Marina argentina, l'incrociatore *General Belgrano*. Washington si schierò a fianco della Gran Bretagna e l'esito della battaglia fu un disastro e un disonore per il paese. Solo in seguito vennero a galla alcuni scandali riguardanti i militari e i loro superiori. Nel paese dilagò l'odio per

[13] Ibidem

[14] Cogliendo il crescente malcontento i militari si lanciarono in un' avventura bellica dalle conseguenze imprevedibili, con la speranza di riguadagnare consenso facendo leva sul nazionalismo: riappropriarsi delle Isole Malvinas, possedimento inglese da centocinquant'anni e da esse ribattezzate Falkland.

chi aveva mandato al massacro più di ottocento giovani e questo fu il colpo decisivo per una dittatura che già aveva visto logorarsi il suo potere e che quindi si dissolse per implosione. Il governo dell'ultimo presidente *de facto*, Bignone, fece in tempo ad indire le elezioni generali e a firmare una legge di "autoamnistia" in cui i militari si scagionavano da soli dalla responsabilità per gli eventuali eccessi della cosiddetta "guerra sporca", che la classe media borghese aveva sempre giustificato come "la dittatura che metteva fine a tutte le dittature".

Il leader radicale Raúl Alfonsín vinse con il 52% dei voti sul peronista Italo Luder, e la sua prima mossa fu l'annullamento dell'autoamnistia e la richiesta di processo per le prime tre giunte militari. Sembrava che le Madri stessero ottenendo la giustizia sperata, ma la sentenza finale, del 9 dicembre 1985, fu abbastanza mite: l'ergastolo per i soli Massera e Videla, sei mesi per Agosti, quattro ex-comandanti della giunta assolti. E in seguito alla rivolta dei *Carapintada*, militari dalla "faccia dipinta" reduci dalle Malvinas, che fecero tremare il paese che avvertì la minaccia di una nuova dittatura, quasi tutti gli ufficiali processati tornarono in libertà in base alla legge 23/521, chiamata di Obbedienza dovuta, che scagionava i militari che avevano obbedito agli ordini[15]. Si parlò di un accordo tra il presidente e i militari, per tenere saldo il potere.

L'elezione e i primi passi di Alfonsín erano stati accolti con grande entusiasmo dalle Madri ma segnarono anche una profonda spaccatura all'interno dell'Associazione. Alcune Madri, che inizieranno a identificarsi in "*Madri di Plaza de Mayo-Linea Fundadora*", decisero di smettere di andare in Piazza perché in democrazia non c'era più nulla da rivendicare. Venne fatto uno statuto che sanciva due regole: per far parte dell'associazione bisognava essere madre (o moglie o sorella, qualora la madre non fosse più in vita) di un desaparecido e non si poteva aderire a nessun partito. A dividerle definitivamente fu la proposta del governo, che cozzava con l'ideologia di alcune di loro, di restituire alle famiglie le ossa dei loro cari e risarcimenti in denaro[16]. Ci fu una votazione per decidere se accettare o meno la proposta di "pacificazione" e vinse la lista di coloro che erano contrarie ad accettare l'offerta, ma otto madri che erano nella commissione scelsero di andarsene e di dare vita a *Linea Fundadora*[17] .

L'ostinazione delle Madri di Plaza de Mayo a non collaborare con partiti e istituzioni deriva dalla non accettazione della morte dei propri figli, dal pensarli sempre vivi e dal volerli indietro

[15] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano 2005, pag. 261

[16] Il presidente Menem arriverà ad offrire 250.000 dollari per ogni scomparso.

[17] A *Linea Fundadora* sono legate anche le *Abuelas de Plaza de Mayo*, nonne dei bambini che nacquero nei campi di concentramento e che furono poi affidati a famiglie di militari. L'Associazione, presieduta da Estela Barnes de Carlotto, una delle otto donne che abbandonarono le Madri per confluire in *Linea Fundadora*, si occupa di rintracciare, anche attraverso un archivio biografico e una Banca Nazionale di Dati Genetici, i nipoti scomparsi, e di raccontare loro, con il valido aiuto di psicologi, la verità sui genitori naturali per lasciare loro la libertà di scegliere se restare o meno con la famiglia "adottiva".

in forma di giustizia legale e non in forma di ossa riesumate e dal contrasto delle proposte del governo con i valori etici che sottendono il movimento. Nelle parole di Hebe: "*Noi non vogliamo tombe su cui piangere, perché non c'è tomba che possa rinchiudere un rivoluzionario. I nostri figli non sono cadaveri: sono sogni, utopia, speranza…[…] La verità è che stanno costruendo una società malata dove la gente accetta una manciata di pesos per i propri morti e gli assassini non vanno in galera.*

È concepibile accettare soldi dalla stessa mano che ha firmato l'indulto per i criminali? In questo paese il capitalismo prima ti ammazza, poi ti risarcisce. Ma cosa se ne farà poi la gente di quel denaro? Tutto quello che comprerà puzzerà di morte. So che le mie parole sono dure ma accettare il risarcimento significa prostituirsi perché così si tradiscono i nostri figli e gli ideali per cui hanno dato la vita. Così si perde il senso della lotta collettiva perché il danaro serve solo a farti diventare individualista[18] ".

Nel 1989, Carlos Saúl Menem, l'esponente del Partito giustizialista, già governatore della provincia di La Rioja, fu eletto presidente. Alcuni sospettarono che la sua candidatura fosse stata appoggiata dall'esercito quando, tra le prime misure di governo, firmò quattro decreti di amnistia che liberarono i pochi militari condannati e quelli agli arresti domiciliari. Il neoeletto presidente promise però di aprire gli archivi della repressione, ma la sua promessa fu vanificata alla fine del 1992 quando il suo ministro della Difesa ne negò l'esistenza. Il solo provvedimento che prese in merito alla questione dei desaparecidos, e che anzi delegò alla Sottosegreteria per i diritti umani, fu il pagamento delle indennità ai familiari che lo accettarono.

Grazie ad una riforma costituzionale che abbassava da sei a quattro gli anni di presidenza ma concedeva la possibilità di due mandati consecutivi, il presidente fu rieletto, e nel corso della sua carriera presidenziale riuscì, grazie all'attuazione di un piano economico, pensato insieme al suo ministro dell'Economia Cavallo, (presidente della Banca Centrale durante la dittatura) e basato sulle direttive del Fondo Monetario Internazionale, a far sprofondare il paese in una grave crisi economica, terminata solo nel 2002. Alla cattiva gestione del paese si aggiungano i lussi sfrenati e lo stile di vita da copertina patinata che il presidente conduceva, che diedero presto al paese una svolta consumistica, aumentando il divario tra ricchezza e povertà.

Dopo il suo rifiuto di Menem di ricevere le Madri, iniziarono le proteste, gli insulti, cui seguirono diffamazioni e denunce, le continue irruzioni nella sede dell'Associazione ad opera di ignoti, anonime minacce telefoniche e una spietata campagna di stampa che le dipinse come terroriste.

[18] Massimo Carlotto, *Le Irregolari. Buenos Aires horror tour*, Edizioni e/o, Roma, 1998, pp. 162-163.

Durante il governo Menem, e anche dopo il ’99, quando con l’elezione di Fernando De la Rúa, sostanzialmente non si ebbero grandi cambiamenti in politica come in economia, le donne continuarono la loro protesta “alternativa” istituendo tribunali in cui avvocati e giudici processavano pubblicamente i torturatori e gli assassini, condannandoli simbolicamente al *nulla*.

Il “giudizio etico” come loro stesse lo chiamavano, si svolgeva ogni volta in un posto diverso, sempre e comunque in luoghi-chiave della dittatura; prevedeva un palco, testimoni, il voto di una giuria popolare espresso tramite schede distribuite a tutti i presenti.

Seguirono a questi processi, dall’utilità pratica discutibile, ma dall’alto contenuto simbolico, quelli Europei, che si tennero in Italia, Spagna, Francia, organizzati dai singoli governi per condannare i militari che avevano commesso crimini contro i cittadini dei rispettivi paesi.

Per limitarci al caso italiano, nonostante i desaparecidos di origine italiana furono migliaia, la magistratura indagò solo su otto casi. Nell’ottobre del 2000 si è svolto a Roma il processo contro i militari argentini accusati di averli sequestrati e uccisi. La sua conclusione, il 6 dicembre dello stesso anno ha previsto sette condanne all’ergastolo, ma i generali imputati non vennero mai arrestati dal momento che erano contumaci in Argentina. Un anno dopo, con un decreto presidenziale di De la Rúa, vennero respinte tutte le richieste di estradizione emanate dai tribunali stranieri. Gli esiti di questi processi hanno fatto sì che le Madri maturassero la convinzione che la denuncia debba avere una connotazione politica oltre che giuridica.

Capitolo II

Žene Srebrenice, l’11 di ogni mese.

2.1 La strage di Srebrenica: come e perché.

Il processo di dissoluzione della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia[19] si accelerò con la dichiarazione di indipendenza della Slovenia[20], cui seguirono gli scontri tra l'esercito sloveno e quello della federazione[21], a prevalenza serba. Gli scontri, che durarono poco più di 10 giorni, si conclusero con l'indipendenza *de facto* della Slovenia. Si innescò però una reazione a catena, e anche la Croazia, dopo essersi dichiarata indipendente, si trovò a combattere contro l'esercito federale: in questo caso però gli scontri durarono a lungo e così l'allora Segretario Generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali, presentò un rapporto al Consiglio di Sicurezza e fu adottata una risoluzione[22] che prevedeva l'istallazione di truppe dell' UNPROFOR[23] anche in territori neutrali, come Sarajevo. I caschi blu giunsero nella capitale bosniaca il 13 marzo del 1992: solo un paio di settimane dopo, nel momento in cui la Comunità Europea e gli USA riconobbero l'indipendenza della Bosnia Erzegovina[24] gli scontri tra l' JNA e l'esercito bosniaco[25], fino ad allora sporadici, si intensificarono e la guerra ebbe inizio.

La maggior parte dei territori conquistati dai Serbi furono occupati durante i primi 60 giorni di guerra; giorni in cui circa un milione di persone furono dislocate dalle loro abitazioni e diverse migliaia, principalmente bosniaci musulmani[26], furono uccise. Naturalmente l'UNPROFOR non era ancora riuscita a rivestire un ruolo significativo in Bosnia Erzegovina.

L'incrementarsi del conflitto, e in particolare l'inasprirsi dell'assedio di Sarajevo, che durò per tre anni, fecero prendere una serie di provvedimenti alle Nazioni Unite: nel gennaio del '93 fu presentato il piano Vance-Owen che prevedeva una serie di principi costituzionali che avrebbero reso la Bosnia Erzegovina uno stato decentralizzato e una mappa che veniva a delineare il paese in 10 province semiautonome, poste sotto la tutela dell'ONU, che riflettevano le comunità in cui esso era diviso prima della guerra. Nessuna delle comunità avrebbe avuto un territorio compatto, il che sostanzialmente avrebbe impedito il processo di pulizia etnica; i serbi invece sarebbero stati divisi in cinque zone, lontane l'una dall'altra, il che sanciva la fine del sogno di secessione serba.

I leader serbi obiettarono subito sulla "Provincia 5" nella quale avevano iniziato ad operare una sistematica pulizia etnica: si trattava delle zone a nord-est della Bosnia, di cui faceva parte

[19] La Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia era nata nel 1943 ed era stata presieduta da Tito dal '53 all' '80, anno della sua morte, che più o meno coincide con l'avvio di questo processo di dissoluzione.
[20] Avvenuta il 25 giugno del 1991.
[21] *Jugoslavian National Army*: JNA
[22] Risoluzione ONU 743 del 1992, United Nations, Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35.The fall of Srebrenica, 15 november 1999
[23] United Nations Protection Force
[24] Il 6 aprile del 1992.
[25] Solo dal 15 aprile in poi si chiamerà *Army of the Republic of Bosnia and Herzegovina*: ARBiH. Inizialmente esso era costituito da unità di difesa del territorio, forze di polizia, forze paramilitari scarsamente addestrate ed elementi criminali mal equipaggiati.
[26] Definiti anche "bosgnacchi", per non fare confusione con il più generico Bosniaci che fa riferimento anche alla popolazione croata e serba che vive nel territorio bosniaco.

anche Srebrenica. Questa cittadina situata nella valle della Drina era conosciuta solo per le sue risorse minerarie, come il suo nome ci rivela[27]: numerose erano infatti le miniere di zinco e bauxite presenti a nord-est e a sud della città. L'ultimo censimento, condotto prima della guerra, stimava in 37.211 gli abitanti del suo municipio, ovvero della città e di un'area di circa ottanta chilometri quadrati. Il 73% di loro si dichiarava musulmano, il 25% serbo e il 2% per cento jugoslavo, ovvero senza riconoscimento in nessun gruppo etnico[28]. Nonostante questo però, nelle prime fasi della guerra, i paramilitari serbi della zona avevano occupato Srebrenica per diverse settimane.

Questi fatti avevano innescato una violentissima reazione da parte bosgnacca e diversi gruppi di combattenti, senza una struttura militare definita, avevano iniziato a bruciare abitazioni e a terrorizzare la popolazione civile, e a distruggere intere cittadine a maggioranza serba come Kravica e Konjevie Polje, molto spesso guidati dal comandante Naser Oric.

Quando un ristretto gruppo di caschi blu, a capo dei quali era il generale Philippe Morillon, fece il suo primo ingresso a Srebrenica, l'11 Marzo del 1993, le condizioni in cui verteva la popolazione musulmana erano disperate: a causa dell'avanzata serba mancavano elettricità e acqua corrente.

Quando gli uomini di Morillon tentarono di ripartire furono letteralmente accerchiati da una folla di uomini, donne e bambini, che alla fine strapparono al generale francese una promessa: non sarebbero stati abbandonati dall'ONU. «*Ora siete sotto la protezione delle Nazioni unite*[29]»: questa frase, pronunciata con forse troppa leggerezza, dagli uffici della Posta, avrebbe cambiato il corso della guerra.

Durante le settimane che seguirono, l'UNHCR[30] fece pervenire a Srebrenica un gran numero di aiuti umanitari e provvide a far evacuare le persone la cui sicurezza era a rischio nella città di Tuzla. A queste evacuazioni si opponevano generalmente le autorità bosniache: il presidente Izetbegović era infatti convinto che esse contribuivano al processo di pulizia etnica in corso sul territorio, favorendo i serbi. Tuttavia 3.000 donne, insieme ai loro bambini e agli uomini anziani, raggiunsero Tuzla nella primavera del 1992.

All'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU emerse la proposta di istituire delle zone di sicurezza, chiamate "*safe aeras*": molti espressero dubbi sia circa l'effettiva funzionalità di

[27]In serbo-croato la parola "*Srebrenic*a" richiama l' argento, antica risorsa del territorio, ormai esaurita.
[28]United Nations, Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35.*The fall of Srebrenica*, 15 november 1999
[29] Philippe Morillon, 12 marzo 1993.
[30] United Nation High Commissioner for Refugees.

queste zone, sia riguardo alle zone che così sarebbero rimaste "non protette" e dunque facilmente attaccabili. Ciò nonostante fu adottata una risoluzione[31] che rendeva Srebrenica e i suoi dintorni una zona protetta dalle Nazioni Unite da eventuali attacchi armati e allo stesso tempo demilitarizzata, sebbene non veniva definita l'area da demilitarizzare.

Il 18 aprile del 1993, come si legge nel rapporto delle Nazioni Unite, circa 170 truppe dell' UNPROFOR con armamento leggero, principalmente canadesi, si stanziarono nell'area e iniziarono a supervisionare la demilitarizzazione preparando un inventario e raccogliendo sia le armi che le munizioni consegnategli che sarebbero state distrutte in un secondo momento.

I serbo-bosniaci, guidati dal generale Ratko Mladić[32] e dal colonnello Krstić, continuarono a bombardare le safe aeras e a limitare la libertà di movimento in queste zone, soprattutto ai convogli di aiuti umanitari. La ragione per cui i militari serbi non allentavano la presa sulla cittadina, era strategica: essa infatti avrebbe potuto costituire "merce di scambio" con l'altra parte in lotta: per annetterla alla Repubblica serba (RS) i serbi erano disposti a cedere Sarajevo.

I battaglioni canadesi dell'UNPROFOR rimasero a Srebrenica fino al gennaio del 1994, quando vennero rimpiazzati dalle truppe olandesi che sarebbero rimaste sul territorio fino alla caduta di Srebrenica, ritrovandosi testimoni, e discutibilmente impotenti, del massacro. Il battaglione olandese guidato dal colonnello Tom Karremans aveva base a Potočari, un villaggio a circa 7 km da Srebrenica.

Nel frattempo il comandante Naser Orić abbandonò l'enclave, nell'aprile del 1995, per non farvi mai più ritorno. Seguì un periodo di tensioni crescenti tra le parti, in cui molto spesso i caschi blu olandesi sembrarono essersi dimenticati degli accordi presi nel '93 riguardanti la demilitarizzazione, prendendo alcune decisioni autonomamente dal quartier generale. Questa violazione della risoluzione circa le zone protette, consentì maggiormente a Mladić di violarla a sua volta. All'alba del 6 luglio 1995 il BSA sferrò il suo primo attacco sulla città.

Di fronte alla richiesta formale, fatta da Ramiz Bećirović, capo delle forze bosniache di Srebrenica, di ottenere le proprie armi, cedute con la risoluzione 819, Karremans rifiutò pur non avendo la capacità di controllare la situazione e di evitare l'avanzata dei serbi.

Nei quattro giorni che seguirono la situazione peggiorò, rendendo la minaccia serba ormai quasi inevitabile. Il delegato del rappresentante speciale del Segretariato Generale a Belgrado telefonò la sera del 10 luglio nell'ufficio del Segretariato Generale per riportare che aveva visto il

[31] Risoluzione ONU n. 819 del 1993. Con la stessa risoluzione sono dichiarate *safe areas*: Žepa, Goražde, Bihac e Sarajevo.
[32] Ex-comandante dell'JNA in Bosnia Erzegovina, era a capo dell'esercito serbo-bosniaco, il BSA.

presidente Milošević, che aveva dichiarato che non ci si sarebbe potuti aspettare nulla da lui perché i serbo-bosniaci "*non lo ascoltavano*[33]".

Per la mattina del 11 luglio era atteso un attacco aereo da parte della NATO, che aveva identificato l'assedio di alcuni bersagli. Gli olandesi attendevano nei bunkers ma gli aerei non arrivarono. Informali e poco chiare le testimonianze sul perchè. Immediato e puntuale fu invece l'attacco da parte dei serbi, alle 11 del mattino: i soldati entrarono nella cittadina trovandosi a contrastare solo una lieve resistenza da parte dell'UNPROFOR e dell'ARBiH. I residenti di Srebrenica si diressero tutti verso Potočari, mentre la NATO iniziò a colpire i primi bersagli, ricevendo poi il messaggio del ministro della difesa olandese di sospendere i bombardamenti a causa della minaccia serba di prendere in ostaggio forze dell' ONU qualora questi fossero continuati.

Mentre circa 20.000 abitanti, soprattutto donne e bambini, raggiungevano Potočari, molti degli uomini in età militare tentavano la fuga nei boschi per raggiungere Tuzla, 50 km a nord-ovest. Quella stessa sera Mladić volle incontrare Karremans: il generale serbo-bosniaco accusò le Nazioni Unite di non aver disarmato i Bosniaci di Srebrenica come d'accordo; Karremans tentò di spiegare la situazione disperata delle migliaia di cittadini radunati a Potočari. I due si accordarono per un cessate il fuoco che doveva durare fino a mezzogiorno del 12 luglio. Il giorno seguente però il BSA intercettò la colonna di uomini che, divisi in brigate, per un terzo armate, tentavano la fuga. Ci furono le prime esecuzioni sommarie[34]. A Potočari i soldati iniziarono a dividere gli uomini in età compresa tra i 12 e i 65 anni dagli altri, che venivano caricati su autobus diretti nei campi per i rifugiati sotto gli occhi degli olandesi che poi scortarono gli autobus nelle varie destinazioni dichiarando in seguito che non avevano assistito a nessun maltrattamento. Nel frattempo davanti al quartier generale dell'UNPROFOR, quello che sarebbe passato alla storia come "*la casa bianca*", colossale fabbrica in disuso dov'erano radunati gli abitanti di Srebrenica, prendeva corpo la strage. Tra questa data e il 20 di luglio, la Croce Rossa conta infatti che persero la vita 7.079 musulmani, in massima parte uomini. Molto colpite anche le zone nei dintorni, come Bratunac e Kravica. Il 21 luglio le truppe olandesi dell'UNPROFOR abbandonarono la zona protetta, ormai deserta: questi testimoni avrebbero poi raccontato di aver assistito a continue violazioni di diritti umani e a una serie di esecuzioni di massa compiute dai serbo-bosniaci a danno dei musulmani.

[33] United Nations, Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35.*The fall of Srebrenica*, 15 november 1999

[34] Nel 2005 sono state rese pubbliche le atroci immagini riguardanti alcune esecuzioni effettuate nei boschi dagli Scorpioni, paramilitari serbi, che le filmarono con tanta razionalità da interromperle addirittura per cambiare le batterie della telecamera. *Souvenir Srebrenica: un progetto di teatro documentario*, di Roberta Biagiarelli e Luca Rosini, 2006

Come viene raccontato in un dossier della rivista Diario, " *Ci vollero diversi giorni prima che si venisse a sapere dell'entità del massacro. Dapprima testimonianze frammentarie, poi racconti di profughi e foto satellitari che mostravano terra smossa di recente (indicazione di fosse comuni) convinsero il mondo dell'entità della strage*[35]".

Il primo rapporto ufficiale delle Nazioni Unite che segnalò la possibilità che esecuzioni di massa avessero avuto luogo fu il rapporto della Commissione Speciale sui Diritti umani, datato il 22 agosto 1995. Fu seguito dal rapporto fatto dal Segretariato Generale al Consiglio di Sicurezza del 30 agosto 1995. Il Tribunale Penale Internazionale (Tpi) dell'Aja che ha imputato il generale Mladić e l'ex presidente della Repubblica Srpska Karadzić (latitanti) dell'accusa di genocidio, complicità in genocidio, crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi di guerra, ebbe accesso alla scena del crimine solo nel gennaio del 1996, e solo 10 anni dopo, nel 2005, ha diffuso un breve video girato allora che mostra le azioni di un'unità paramilitare – gli Scorpioni – accusata di essere stata alle dipendenze dell'allora presidente della Serbia Slobodan Milosević.

Questo fatto ha scosso l'opinione pubblica serba, eppure il giornalista e scrittore Tim Judah, tra i più profondi conoscitori dei Balcani, intervistato per il decennale della strage, nel 2005, riferiva da Belgrado che, a dieci anni dal massacro di Srebrenica, il 37 % dei serbi intervistati in un sondaggio non crede che il generale Mladić debba essere processato all'Aja per crimini di guerra. Un'analoga percentuale dichiara che «*Srebrenica è un'invenzione dei media*[36]».

Non c'è dubbio che la presa di Srebrenica, come avvenne per quella di Zepa, rese più semplice un accordo di pace tra le parti in termine di assetto territoriale: la tragedia contribuì alla conclusione delle trattative e il 14 dicembre del 1995 a Parigi le parti in lotta firmavano gli accordi di pace, stipulati precedentemente a Dayton.

2.2 Le Donne di Srebrenica.

In seguito ai fatti appena raccontati accadde che un gruppo di donne, che si erano rifugiate a Tuzla, decise di scoprire dove fossero i 10.701 scomparsi (numero che le stime ufficiali non confermano), rivolgendosi innanzi tutto al governo. Ma se le Madri di Plaza de Mayo, come abbiamo visto, nacquero come risposta alla dittatura mentre questa era ancora in corso e cercarono di cambiare il corso degli eventi per evitare l'inevitabile, nel caso di Srebrenica, le

[35] Diario del 15/07/2005, *La strage dimenticata*, a cura di Giovanna Abrami, Federico De Ambrosis e Beatrice Ferrario.
[36] *Ibidem*

mogli e le madri di quelle migliaia di uomini che vennero uccisi, si ritrovarono contemporaneamente senza una casa, né la possibilità di ritornarvi e senza una famiglia.

Aggregarsi fu il solo modo per affrontare la quotidianità, trovando insieme il coraggio di parlare di ciò di cui era doloroso parlare.

Naturalmente le loro rivendicazioni non furono immediate, ma già nel febbraio del 1996, pur non essendosi ancora costituite associazione, assalirono il quartier generale della Croce Rossa di Tuzla[37], dove erano confluite con gli autobus nel luglio precedente, richiedendo migliori sforzi nella ricerca dei propri parenti: lanciarono sassi contro il palazzo del governo, a Sarajevo, chiedendo di incontrare Naser Orić e altri ufficiali oltre al presidente Izetbegović per sapere perché avevano abbandonato l'enclave due mesi prima della srage. Le reazioni del governo e dell' SDA[38] si materializzarono a breve nel tentativo di metterle a tacere: il Parlamento bosniaco adottò una risoluzione che riconosceva le debolezze minori dell' ARBiH identificando nella comunità internazionale il maggior colpevole della mancata difesa della città, sostenendo che era esclusivamente l'UNPROFOR ad essere responsabile dell'accaduto, senza riconoscere che i bosniaci avevano fornito a Mladic il pretesto per sferrare l'attacco.

Nel marzo del 1996 le Donne di Srebrenica costituivano una vera e propria associazione. In vista delle elezioni, , per neutralizzare la minaccia che le Donne di Srebrenica costituivano, soggetti vicini al partito le convinsero che alcuni dei loro mariti e figli erano ancora vivi, e che fossero sfruttati dai serbi nelle miniere del Kosovo. In questo modo riuscirono a spostare la loro pressione sulle autorità serbe; le donne si resero conto che addossare la responsabilità al governo musulmano le ostacolava nella ricerca dei propri cari, morti o vivi che fossero, e non agevolava la messa in pratica dei loro progetti[39].

Immediatamente dopo la guerra madri e mogli cominciarono a riunirsi spontaneamente l'11 di ogni mese, a Tuzla per proteste commemorative legate a quel fatidico 11 di luglio.

In questa prima fase predominano più che altro tentativi di sopravvivenza, rivendicazioni di giustizia fatte in nome dei propri morti, che si accompagnavano alla ricerca familiari scomparsi: come accadde in Argentina dapprima ci fu un'organizzazione a livello locale, delle singole famiglie, in connessione con commissione internazionale delle persone scomparse (ICMP), alla quale si rivolsero individualmente lottando per avere lo status legale per gli scomparsi per evitare

[37] L'assalto agli uffici della Croce Rossa sarebbe poi stato ripetuto nel 1999.
[38] SDA: *Stranka Demokratski Akcije,* Partito d'Azione Democratica.
[39] Ger Duijzings, *Commemorating Srebrenica: Histories of violence and the politics of memory in Eastern Bosnia*, in: *The new Bosnian Mosaics: Identities, memories and moral claims in a post-war society* , a cura di Xavier Bougarel, Elissa Helms e Ger Duijzingz, Ashgate, 2006.

problemi amministrativi. Soprattutto, ciò che principalmente le preoccupava non era recarsi a testimoniare in tribunale, perché prima veniva la vita di ogni giorno, i salari e le pensioni basse, i diritti specifici non riconosciuti a causa di status non accordati[40]. Anche quando iniziarono la loro esperienza nei tribunali nella richiesta di giustizia inclusero aspetti materiali e finanziari, chiedendo riparazioni che permettessero loro di vivere.

Questa scelta, che sicuramente le madri argentine troverebbero discutibile, rispecchiava le necessità di chi si è ritrovato da solo, lontano dalla propria casa e nell'impossibilità di farvi ritorno. Anche a favore di questo le Donne si sono battute, ottenendo ad esempio uno stabile a Srebrenica che ospiterà un pastificio che darà lavoro a una decina di famiglie.

Alcune tra le case ricostruite dopo il 1995 sono state bruciate dai serbi, a dimostrazione di un atteggiamento decisamente ostruzionista.

Già nel 1996 le donne avevano espresso la volontà di creare un memoriale e di farlo a Potočari, sfruttando l'ex-fabbrica di batterie, roccaforte olandese durante l'assedio, in un centro educativo. La proposta fu subito osteggiata dall' SDA e dalla comunità internazionale, che temevano che Potočari non fosse il luogo adatto ad ospitare un cimitero per i morti di Srebrenica e tentarono di indirizzare il progetto a Kladanj, la città più vicina di quelle in BiH, dove bel 1998 il Partito d'azione democratica organizzò una manifestazione che però ebbe poco successo.

Nel 1998 organizzarono la prima visita a Srebrenica durante la quale i serbi fischiarono dalle loro finestre al passaggio di queste ospiti indesiderate. La prima commemorazione vera e propria ci fu nel 2000, per il quinto anniversario della strage; fu in quest'occasione che per la prima volta dalla fine della guerra Izetbegović entrò in Republika Srpska, della quale invece non vi furono rappresentanti presenti alla cerimonia.

Ger Duijzingz (2006) spiega che l'esigenza di costruire il memoriale a Potočari fosse psicologica più che politica per una serie di motivi: era il posto dove molte donne videro per l'ultima volta figli e mariti; costituiva la possibilità di piangere una morte proprio nel luogo dov'era avvenuta e di visitare lì una tomba, il che aiutava nell'elaborazione del lutto; rappresentava una riparazione non violenta per ciò che era stato fatto e dunque rendeva visibile il massacro e lo poneva alla costante attenzione dei serbi, colpevoli o vicini di casa dei colpevoli che fossero; fungeva da strumento nazionalista rendendo ancora una volta la Bosnia vittima.

Per non perdere voti nella Bosnia orientale, l'SDA cambiò strategia e decise di appoggiare la proposta: tra il 2000 e il 2001 venne istituita la Fondazione del memoriale-cimitero di Srebrenica-

[40]Isabelle Delpha, *In the midst of Injustice: the ICTY from prespective of some victim association*, in: *The new Bosnian Mosaics: Identities, memories and moral claims in a post-war society* , a cura di Xavier Bougarel, Elissa Helms e Ger Duijzingz, Ashgate, 2006.

Potočari. L'anno seguente iniziarono i lavori con le donazioni di alcuni governi, come quello americano e quello inglese e, fatto ad alto contenuto simbolico, quello olandese. Nel marzo del 2003 vennero sepolte le prime 600 vittime (599 uomini e 1 donna), qualche mese dopo il complesso venne inaugurato da Bill Clinton.

I morti non furono gli unici a tornare in quegli anni a Srebrenica: ci furono i primi rientri, sempre molto osteggiati dai serbi che salutavano i ritornati con le tre dita alzate[41] e compivano atti vandalici presso il memoriale. La prima autorità politica serba a riconoscere ufficialmente la strage, fino ad allora negata, come un crimine di massa fu, nel 2000 il primo ministro della RS, Milorad Dodik.

In un intervista ad Hajra Catić, presidente dell'associazione, realizzata per l'Osservatorio sui Balcani da Andrea Rossini, si legge che i ritornati sono solo 3.500 anche a causa della disoccupazione che c'è nel paese legata alla mancanza di aziende gestite da imprenditori bosgnacchi e all' abitudine degli imprenditori serbi di assumere solo personale serbo. Ci sono poi anche motivi personali legati al non-ritorno, come testimonia la Catić «*Ci sono anche sopravvissuti che non vogliono riportare nello stesso luogo i loro bambini, obbligati poi a seguire programmi scolastici definiti dalle autorità della Republika Srpska, dove Karadzić è un eroe nazionale e Mladić anche*[42]».

Negli ultimi dieci anni i principali obbiettivi dell'associazione sono stati: che fosse rivelata pubblicamente tutta la verità sui fatti di Srebrenica; che fossero riesumati dalle fosse comuni i morti tentando di identificarne quanti più fosse possibile; che nessun sopravvissuto al massacro fosse tenuto prigioniero; che la gente di Srebrenica avesse la possibilità di tornare a casa e ricominciare la propria vita e che quindi venisse ricostruita la moschea; che venisse aperta un'inchiesta sulla responsabilità dell'ONU nel fallimento della protezione della *safe area*; che tutti i sospetti criminali di guerra fossero arrestati e processati.

Gli obiettivi dell'associazione, sono stati raggiunti solo parzialmente, anche a causa delle continue crescenti tensioni tra la BiH e la RS. L'unico obiettivo che finora è stato del tutto conseguito è quello commemorativo che acquista di un ulteriore senso se si pensa all'espressione di Sabina Langer "*Com-memorare nel senso di ricordare insieme, celebrare il ricordo comune*[43]" in maniera tale da arrivare a una memoria condivisa. Se la commemorazione dunque maturasse

[41] Il saluto a tre dita, caratteristico dei serbi in quanto ripreso dall'iconografia sacra ortodossa, era diventato un simbolo della guerra in quanto a molti musulmani uccisi venivano mozzati l'anulare e il mignolo della mano, in modo da far restare al morto solo le tre dita del saluto.
[42] Andrea Rossini, "*Tuzla, Plaza de Mayo*", 05/04/2005 www.osservatoriobalcani.org
[43] Sabina Langer, *Srebrenica 2005. Tra ricordo e memoria*, 15/07/2006 www.lelefante.it/Srebrenica.htm

una memoria unica degli avvenimenti, bosgnacchi e serbi riuscirebbero a convivere pacificamente.

La più riuscita delle manifestazioni commemorative delle donne è stata senz'altro quella organizzata per il decennale del massacro, a luglio del 2005. Le donne di Srebrenica prepararono migliaia di copricapi bianchi da distribuire a tutte le altre donne che entravano nel centro memoriale, dove i morti hanno riconquistato una propria identità: nelle grandi teche poco illuminate infatti, sono presenti alcuni degli oggetti rinvenuti nelle fosse comuni, e sono questi oggetti, ai quali è affiancata una breve narrazione, a raccontare la storia ai visitatori. I corpi che furono seppelliti in questa data, in occasione della commemorazione, furono racchiusi in delle bare verdi, e al momento della sepoltura gli altoparlanti elencarono tutti i nomi e tutte le date di nascita di coloro che vi si trovavano dentro. Le Donne sfilarono in una lunga processione portando con sé i cuscini, simbolo dell'associazione, privi di imbottitura a testimoniare l'assenza, sui quali hanno ricamato i nomi dei propri cari. Come a Buenos Aires, un passo importante è stato fatto e le donne non portano mai il cuscino con il nome del proprio defunto: se li scambiano per testimoniare che piangono tutte le vittime.

Altro evento recente che ha visto la partecipazione attiva delle Donne è stata la "settimana internazionale sulla memoria", tenutasi a Srebrenica dal 27 agosto al 1 settembre 2007 su iniziativa della Fondazione Langer di Bolzano. In questo caso però, come scrive la Corritore[44] in un articolo realizzato per l'Osservatorio sui Balcani, i cittadini hanno mostrato quasi una "letargia" mentale, è stato difficile coinvolgerli e farli partecipare attivamente ad iniziative che esulassero dalla loro quotidianità, a riprova, ancora una volta, che la preoccupazione di molti è indirizzata alla quotidiana sopravvivenza.

L'amarezza delle Donne si concentra però sull'esito delle sentenza della Corte di Giustizia delle Nazioni Unite dello scorso 27 febbraio che ha confermato quanto già affermato nel 2004 dal Tpi, e cioè che si è trattato di genocidio ma che esso non è penalmente imputabile alla Serbia per una sorta di insufficienza di prove. Molte Donne avevano testimoniato durante i processi svolti dalla Corte, supportate dalle Donne in Nero di Belgrado raccontando la loro esperienza e sperando di trovare risposte[45].

[44] Nicole Corritore, "*Memoria tra passato e futuro"*, 04/09/2007 www.osservatoriobalcani.org
[45] Jasmina Tesanovic, Processo agli Scorpioni. La giustizia dopo i conflitti e le guerre a partire dal genocidio di Srebrenica, Autoedizioni Penombre e Libera Associazione poetica tra autori ed autrici, Bologna 2007

Le Donne, che hanno diversi contatti italiani[46], hanno espresso disapprovazione per un articolo pubblicato all'indomani della decisione dell'Aja da un noto quotidiano italiano, il cui inviato ha scritto di boschi tagliati dalle Donne di Srebrenica per protesta e di cuscini che sarebbero stati bruciati per desiderio di vendetta. In realtà non è mai esistito un bosco dedicato ai defunti e le Donne non hanno mai pensato né di incendiare né di tagliare nulla in segno di vendetta. L'unica perplessità che hanno manifestato le Donne è nei confronti di Carla del Ponte, procuratore capo del Tribunale per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia, che secondo loro dice da anni "*di avere le celle pronte per Mladić e Karadžić ma di non aver fatto mai abbastanza per riempirle*[47]".

L'ultima significativa partecipazione riguarda l'incontro internazionale "Mujeres en Lucha" organizzato dalle Madres argentine a Roma, per la fine di ottobre del 2007. Due gli obiettivi dell'incontro: scrivere una carta degli impegni da far firmare alle autorità e creare un portale che fungesse da connessione permanente tra le varie associazioni che così possono mettere a disposizione l'una dell'altra i propri strumenti; si può dire che solo il secondo abbia avuto successo, a causa di una serie di dissapori dovuti alla specificità delle diverse situazioni[48]. Le Donne di Srebrenica sono così venute a conoscenza di molte realtà, delle quali avevano solo vaghe notizie, come quella delle Madres de Plaza de Mayo, più solida e politicamente caratterizzata a causa dei numerosi anni di esperienza.

Successivamente è nata una seconda associazione, quella delle Madri di Srebrenica, che si è costituita con i primi ritorni nella cittadina. Si tratta di un nucleo operativo molto ristretto, per un totale di sei donne soltanto, con poi altri iscritti che supportano l'associazione. Hatidja Mehmedović, presidente dell'associazione, fu la prima delle Madri a ritornare, il 15 ottobre del 2002. E' lei, insieme a poche altre a portare avanti l'idea del distretto, avanzata anche dalle Donne. La proposta consiste nel trasformare Srebrenica in un distretto autonomo, sull'esempio di Brcko, per fare in modo di non dover dipendere più dalla RS. La proposta prevede tempi di attuazione molto lunghi, Tra poco non si potrà più contare neanche sull'impegno del sindaco di Srebrenica, Abdulrahman Malkić, in quanto il suo mandato è in scadenza e nel 2008, è difficile che venga eletto nuovamente un sindaco musulmano.

[46] Numerose sono le collaborazioni delle Donne con la *Fondazione Langer di Bolzano* e con l'associazione *Tuzlaska Amica* che curano entrambe progetti che prevedono anche l'adozione di bambini della cittadina rimasti orfani dopo la strage. Campi di lavoro estivi e altre iniziative sono invece promosse sul territorio bosniaco dall'associazione torinese *Nema Frontiera.*

[47] Luca Leone, "*La marcia di Tuzla"*, 16/03/2007 www.ilcassetto.it

[48] Intervista a Luisa Morfini, responsabile del centro di documentazione Madri di Plaza de Mayo e Donne di Srebrenica di San Donato Milanese, tra le organizzatrici dell'incontro "Mujeres en Lucha".

L'altra iniziativa delle Madri è quella di consegnare mucche alle famiglie delle vittime. "*Se hai una mucca, hai latte, yogurt e qualcosa da mangiare, e i tuoi bambini avranno qualcosa da mangiare*[49]" spiega Hatidja. Se si considera che questo lavoro, volontario, è svolto effettivamente da sei donne l'iniziativa acquisisce una connotazione del tutto diversa dall'atto in sé. Ma comunque si radica in un presente difficile, che giorno per giorno tenta di costruire qualcosa in una realtà rurale dove le famiglie hanno poche alternative e dove "*non succede altro a Srebrenica se non aspettare l'11 del mese dopo e l'11 luglio quando c'è la commemorazione*[50]".

Capitolo III

Madri e Donne a confronto

Come anticipato nell'introduzione i due movimenti presentano tratti comuni: lo spirito che hanno al momento della loro costituzione, di pura solidarietà e condivisione di determinate sensazioni, l'essere nati e condotti da sole donne, quasi sempre disoccupate e disabituate alla vita pubblica, in contesti di totale assenza di democrazia. Ciò nonostante, molte sono le differenze e in alcuni casi le antitesi tra le due associazioni, in particolare nei percorsi di sviluppo.

Iniziando la mia analisi dal contesto ho potuto rintracciare nei vissuti quotidiani di queste donne solo alcuni punti in comune: i luoghi di appartenenza infatti influiscono sui soggetti in maniera decisiva e, se nella cultura Argentina machista, la donna non aveva sicuramente largo margine d'azione, va comunque ricordato che le madri dei desaparecidos appartenevano spesso al

[49] Intervista a Hatidja Mehmedovic, Responsabile Madri di Srebrenica realizzata da Luisa Morfini nell' aprile 2007
[30] Ibidem

50

ceto medio, alla classe borghese, e hanno dunque ricevuto un'istruzione e frequentato determinati ambienti culturali di Buenos Aires, La Plata, di Tucumán.

Le donne bosniache vivevano invece in contesti rurali, trattandosi di abitanti di Srebrenica e non della più culturalmente viva Sarajevo, che nulla invidiava alle altre capitali europee. Non hanno dunque ricevuto un' istruzione, se non primaria e non sono mai venute a contatto con ambienti culturali quali teatri, cinema, salotti e università.

Detto questo in merito all' estrazione sociale del soggetto che si mobilita, va aggiunto, riguardo al contesto, che si tratta di due regioni in cui sussiste un radicato patriarcato: le donne argentine, spesso di origine italiana, sposandosi uscivano dalla potestà paterna per entrare in quella del proprio marito. Si occupavano della casa e dei figli mentre gli uomini lavoravano e li aspettavano per cena dopo aver passato la giornata in cucina.

Un ragionamento diverso si dovrebbe seguire per quanto riguarda la Bosnia, che faceva parte della Federazione jugoslava di Tito: la donna socialista era quella dell'equità e dell'uguaglianza, quella che nella fabbrica lavorava accanto all'uomo perché anch'essa produzione, oltre che riproduzione, di forza-lavoro.

Ma il socialismo jugoslavo, usando un' allegoria della Ramet, si configura come una *Torre di Babele*[51] , nella quale le sue genti diverse sono incapaci di comprendere le rispettive culture, ed è in questa unicità dell'esperienza socialista jugoslava che dobbiamo considerare la donna.

Apparentemente emancipata, grazie alle leggi sull'aborto, reso legale e fruibile gratuitamente dal 1978, sull'estensione del suffragio alle donne, ottenuta del 1946, grazie ai forti aiuti economici alle ragazze madri, la donna jugoslava era in realtà discriminata e oppressa sia nel pubblico che nel privato.

I nazionalismi che hanno seguito il regime socialista ancoravano la gerarchia di genere a un ordine patriarcale che è un ordine sociale generale, e questo costituiva l'unico elemento di continuità con il vecchio regime e così la donna-sottomessa fa da contro immagine alla virilità dell' uomo-guerriero in un gioco dei contrari che in qualcosa ricorda la contrapposizione, tanto cara all'America Latina, tra il Marianesimo e il Machismo[52].

Al termine di questo ragionamento va ricordato e sottolineato che si tratta di donne che non vivono il contesto urbano ma quello rurale del nord-est, isolato da molti anni dal resto del paese e radicato nelle sue tradizioni, molto più a quelle tramandate nel corso delle generazioni che non a

[51] Sabrina Petra Ramet. *Balkan Babel: The Disintegration of Yugoslavia from the Death of Tito to the War for Kosovo.* 3rd Edition, Boulder Co.: Westview Press, 1999, pag. 329

[52] Evelyn P. Stevens, *Marianismo: La otra cara del machismo en Latino-América*; in: Ann Pescatelo, *Hembra y Macho en Latino-América: Ensayos.*, Edición Diana, México 1977, pag.123

quelle di stampo socialista o nazionalista, dove la donna è discriminata e limitata semplicemente in quanto donna.

Questo dunque era il panorama in cui nacquero e crebbero le donne di Bosnia; questa, e soltanto questa, figura simbolica rappresentavano le donne a Srebrenica prima di associarsi liberamente. I fatti del luglio '95 resero queste sole donne vedove delle campagne, vittime della strage anche se uniche sopravvissute, ma nessuno immaginava che esse sarebbero diventate soggetti attivi sulla scena internazionale, invece di restare confinate nel loro ruolo. La prima lotta le Žene la vinsero quando ottennero un pezzo di terra a Potočari per seppellire i loro morti. I circa tremila corpi che vennero ritrovati furono sepolti in una terra antistante la fabbrica in cui l'11 luglio del 1995 si è consumata la strage. Questa sepoltura è stata voluta e richiesta con tanto vigore perché le aiuta a rielaborare il lutto: con la forza tragica di un' Antigone cercano di ricomporre i pezzi per seppellirli e dare un nome alla morte dei propri figli. E' così infatti che in molte culture si riesce ad accettare la morte, e cioè possedendo materialmente il corpo della vittima, fatto che aiuta a costatarne il decesso, e assicurando al defunto un "rito" di sepoltura che gli permetta di riposare in pace[53]. Il fatto che esista una tomba con i resti del morto poi, fa sì che gli si possa fare visita regolarmente e questo genera una sensazione di continuità con la vita terrena.

E questo le differenzia notevolmente dalle Madri argentine, alle quali non interessa la memoria o il ricordare come azione politica. Il ricordo, la memoria di quanto è successo ai loro figli è cosa intima; non vogliono ricordare né le torture né gli abusi sessuali, né tutto un apparato di morte; non vogliono risarcimenti, lapidi; non vogliono fare di quanto è successo ai loro figli un monumento.

Quello che hanno in comune i due movimenti non è dunque la provenienza sociale o l'archetipo che costituiscono, ma l'essersi assemblate spontaneamente come gruppi di madri alla disperata ricerca di membri della loro famiglia: preoccuparsi per i propri figli è stata spesso la forza-guida delle azioni delle donne in tempi di guerra[54]. Questo il primo dei motivi che spinge queste donne, che erano abituate ad occuparsi solo della casa, ad uscirne per arrivare fino in piazza: sono mamme, ma anche, come molte volte le Madri argentine si sono definite "figlie dei propri figli" in un gioco di parole che echeggia versi danteschi [4].

[53] Sigmund Freud , nella sua opera "*Lutto e Melanconia*" del 1915, parla di *lavoro del lutto*, dove per lavoro si intende appunto "elaborazione". Esso si articola in tre fasi: la fase di diniego in cui si rifiuta la realtà della perdita, la fase di accettazione nella quale viene ammessa la perdita e la fase di distacco con la capacità di poter investire su altre persone, interessi o attività. Se viene a mancare la sepoltura del morto o un altro rito analogo, è impossibile passare dalla prima alla seconda delle fasi. Tutte le società hanno dei riti che favoriscono il lavoro del lutto, che può essere anche molto lungo.

[54] Tea Škokić, *Must we know who we are?*; in Rada Ivekovic, Julie Mostov, *From Gender to Nation*, Longo Editore, Ravenna 2002.

Ma questa definizione, che Dante attribuisce alla Vergine Maria, fa riferimento al dogma della Trinità divina e descrive una madre diversa da quelle di cui tratto. E' la stessa Vergine che compare nella preghiera dello *Stabat Mater*[5] , pur Madre di tutti i *"figli mai finiti di uccidere/figli venduti e traditi a miriadi/torturati e appesi ai patiboli/empi vessilli dell'empio potere",* la quale sta in piedi, immobile sotto il legno della croce, *"in silenzio: sola risposta al mistero del mondo"*[6]*,* assumendo un atteggiamento di staticità, ben diverso da quello delle dinamiche madri argentine che parlano e viaggiano per raccontare al mondo cosa è accaduto. Nessun riferimento a precetti religiosi nell'espressione dunque; "Figlie dei figli" perché semplicemente da essi imparano, grazie ad essi si emancipano e vengono a contatto con realtà che solo pochi mesi prima apparivano lontanissime:*" ..E' stato difficile capirlo; è stato difficile rendersi conto che l'esercito, la polizia, la chiesa, i giudici, i politici, tutti quelli in cui ti avevano insegnato ad avere fiducia, in realtà si prendevano gioco di te."*[55] racconta Hebe, presidente dell'associazione.

La Padoan (2005) spiega il processo di organizzazione politica delle Madri: dalle interviste di cui si compone il testo emerge la difficoltà di capire il punto di vista dei propri figli, difficoltà legate proprio alla posizione della donna in Argentina, così marginale e scollegata dalla vita politica del paese.

Alcuni elementi distinguono nettamente i due percorsi di mobilitazione: i giovani argentini erano rivoluzionari, alcuni guevaristi, altri peronisti, molti montoneros, altri ancora della chiesa terzomondista; i giovani bosniaci invece non avevano grandi sogni rivoluzionari, ma coltivavano il sogno nazionalista.

Mi sono chiesta perché in entrambe le situazioni fossero state le donne, e non gli uomini, a farsi portavoci di queste richieste di giustizia; l'attrice Roberta Biagiarelli in un suo spettacolo[56], racconta ciò che accadeva di solito, spiegando che c'era una scelta intenzionale di uccidere il figlio invece del padre: se uccidi il padre, il figlio un giorno verrà da te a vendicare la sua morte; se uccidi il figlio, insieme a lui avrai ucciso la forza del padre. Diversamente, a Srebrenica, per non rischiare, molto spesso venivano uccisi padre e figlio; nessuno pensava al sesso debole, alla forza di una madre-vedova: i morti sono silenziosi ma i loro fantasmi legali fanno rumore. Appare dunque scontato che in questo caso siano le donne piuttosto che gli uomini a mobilitarsi: la ragione, semplicemente, è che sono le uniche sopravvissute.

Invece in Argentina, la società maschilista degli anni '70 si stupì che le donne iniziassero a preferire la piazza alla cucina, ma d'altra parte erano le uniche a poterlo fare: i loro mariti avrebbero perso il lavoro, così furono loro ad aspettarle a casa per la cena. Una generazione di

[55] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano 2005 , pag. 82.
[56] Giovanna Giovannozzi, *A come Srebrenica*, I Quaderni del battello ebbro, Porretta Terme, 2002

uomini conservatrice, che a volte scelse anche di non appoggiare le proprie mogli. *"Poi nel '78, nel '79, i nostri mariti cominciarono ad ammalarsi e a morire, e anche quello fu terribile. Il quarto, il quinto anno della dittatura sembrò un'ecatombe. Adesso siamo quasi tutte vedove, ci sono solo due Madres che hanno ancora il marito. Alcuni psicologi hanno persino fatto degli studi su questo fenomeno, per capire come mai quasi tutti i nostri compagni, nel giro di pochi anni, fossero morti di cancro o di un attacco cardiaco, e hanno concluso che, mentre noi abbiamo lottato, abbiamo gridato,ci siamo unite e per questo siamo sopravvissute al dolore, loro sono stati schiantati dall'essersi tenuti tutto dentro*[57]*"*. Una reazione quasi spontanea dunque, della madre disperata che non si rassegna, manchevole di quella razionalità maschile che trattiene il padre in casa.

Alla pressione della perdita del lavoro si aggiunge un altro motivo che allontana gli uomini dalla piazza: sono troppe le divisioni politiche ed ideologiche, ognuno cercherebbe il proprio figlio in nome di qualcosa o qualcuno, le donne invece si limitano a condividere il proprio dolore e l'opposizione al regime, superando ogni tipo di divisione. *"Il problema è che tra gli uomini progressisti c'erano sempre molte discussioni legate all'appartenenza: chi era comunista, chi trozkista, chi marxisti, chi peronista. Le divisioni tra partiti politici venivano sempre prima. Invece noi madri non avevamo partiti: avevamo i figli scomparsi*[58]*."*

E questo sostituirsi ai propri mariti, che diversamente da quelli bosniaci sono vivi, rende anomale le madri argentine: l'essere locas, la loro pazzia sta proprio nell' uscire dalla parte, nello spingersi oltre quello che dalla società borghese e patriarcale è consentito.

Agnes Heller (1972) analizza i ruoli "uomo"-"donna" in relazione al grado di alienazione che questi producono:quando i comportamenti si fissano in una forma, chi agisce si comporta in maniera pertinente ad essa: "*sono madre quindi faccio ciò che deve fare una madre*[59]" e allo stesso modo non faccio ciò che una madre non può fare. Nascendo in una determinata quotidianità, socialmente strutturata, man mano che in essa ci sviluppiamo, i ruoli sessuali si vanno definendo e riaffermando[60]. Queste donne invece, superata l'iniziale paralisi che seguì alle sparizioni, uscirono fuori dalle mura domestiche trasgredendo in qualche modo ad una norma sociale, anche se inizialmente lo fecero con il solo obiettivo di sopravvivere ed essere ascoltate, in maniera del tutto elementare e spontanea, senza alcuna pretesa di diventare il "fenomeno" che esse costituiscono oggi.

[57] Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano 2005, pp. 217-218
[58] *Ibidem*, pag. 220
[59] Piera Oria, Dalla casa alla piazza. Trasformazione della quotidianità delle Madri e delle Nonne di Plaza de Mayo, CUEC/ Rete Radiè Resch, Cagliari, 2005, pag 48
[60] *Ibidem*

Eppure, spiega Piera Oria, che in Argentina ha vissuto e studiato prima dell'esilio, «*Quella trasgressione della norma è ciò che le salva dalla pazzia e le pone sul piano della massima espressione della dignità umana; però, nello stesso momento in cui trasgrediscono, le donne esercitano un'aggressione mettendo in discussione la logica sociale; non solo la logica sociale pretesa con la forza dai militari, ma anche quella logica sociale antica, che funziona da più di venti secoli e che assegna alla donna un ruolo determinato nella società, ruolo che, tanto ben esercitato e fatto proprio, si confonde sia per l'uomo che per la donna con il ruolo naturale. Quel "ruolo naturale" -figlia, madre, sposa, mai donna essere umano- deve compiersi nell'ambito privato, nella sfera del corporale e familiare. La trasgressione-aggressione esercitata dalla donna verso la società è vivamente recepita da questa, dal momento che « la gamma di comportamenti riconosciuti come legittimi per la donna» è molto ridotta e limitante*[61]».

Ancora una differenza sostanziale legata ai due movimenti: le donne argentine non cercano solo figli e mariti; cercano figlie e sorelle, desaparecide insieme ai propri compagni o fratelli e spesso soggette ad abusi sessuali oltre che a torture, ma comunque destinate alla stessa sorte degli uomini, senza nessun eccezione.

La ragione va ricercata nelle motivazioni differenti che stanno alla base delle vicende: la strage di Srebrenica, in cui vennero risparmiate le donne, rientrava nella sistematica pulizia etnica operata nel corso della guerra; diversamente, in Argentina, la dittatura militare attuava un piano economico che si basava sulla distribuzione ineguale della ricchezza, nel quale non c'era spazio per molti, soprattutto per chi vi si opponeva, uomo o donna che fosse, e le donne borghesi, che facevano parte dell'opposizione, furono colpite.

Quella che si viene a configurare poi come la differenza vera e propria tra le due associazioni è legata non tanto alla nascita e alle motivazioni che ne stanno dietro, ma allo sviluppo degli anni successivi, peraltro quasi incomparabili per durata.

La storia delle donne bosniache che come abbiamo visto parte da Potočari e conduce nei tribunali internazionali, non si spinge oltre, forse anche a causa della vicinanza temporale con gli eventi che hanno dato il via alla mobilitazione: dodici soltanto.

Le Madres argentine invece dalla storia con i propri figli si allontanano per renderla storia vivente e si propongono di fare quello che i figli avevano iniziato a fare: lavorano con i giovani e per loro si occupano de "*los niños de la calle*[62]" per i quali hanno aperto una scuola nella quale alfabetizzarli e ne stanno aprendo una seconda a Lanus, nella periferia di Buenos Aires, come si

[61] *Ibidem*, pag. 53
[62] "i bambini di strada" : espressione che non piace alle Madri perché ritengono che in questo modo si giustifica la loro vita di stenti e prostituzione con la loro appartenenza alla strada.

legge nella motivazione della laurea ad honorem conferita loro dall' Università di Bologna lo scorso 17 ottobre[63]. Grazie anche ai distesi rapporti con il nuovo Presidente, Kirchner[64], che consentono collaborazione tra l'associazione e il governo, le Madri sono attive anche in altri settori del sociale e in molti casi hanno manifestato la loro solidarietà agli oppressi: ai Piqueteros[65] a livello nazionale, ma anche ai Palestinesi, agli indigeni Zapatisti, ai civili serbi durante i bombardamenti NATO, rendendo il movimento internazionalista, guadagnando grande visibilità proprio grazie alla loro mobilità su scala mondiale.

Diventando internazionaliste le Madri hanno sentito il bisogno nel 1994 di organizzare un incontro internazionale di donne in lotta: c'erano le madri brasiliane di Acari, che lottano contro gli squadroni della morte che gli hanno assassinato i figli, c'erano le donne Saharawi, che hanno testimoniato delle violazioni perpetrate dalle autorità marocchine contro il Fronte Polisario, c'erano le donne di Mama '86, che hanno parlato delle terribili conseguenze del disastro nucleare di Chernobyl, c'era l'associazione siciliana delle donne contro la mafia, con Rita Borsellino.

L'incontro fu così ben riuscito e la testimonianza delle Madri così utile alle altre donne, meno esperte e combattive, che nella settimana dal 22 al 25 ottobre 2007 è stata ripetuta la stessa esperienza a Roma, e questa volta all' incontro "Mujeres en Lucha", come abbiamo visto erano presenti anche le Donne di Srebrenica.

Altre iniziative delle Madri, che negli ultimi anni hanno ricevuto premi e riconoscimenti internazionali, sono state l'apertura di un' Università popolare, nel 2000, di un caffé letterario, di una biblioteca, di una libreria, di una radio. Hanno inoltre presentato un progetto di 170 pagine circa l' Esma[66] , donata dal Presidente Kirchner alle organizzazioni dei diritti umani, che la vedrebbe trasformata in un centro culturale di memoria, dedicato all'allegria, alla pittura, alla musica, come ha spiegato di recente la Bonafini agli studenti dell' Università di Bologna[67]

Le iniziative fin'ora descritte testimoniano una politica di più ampio respiro, un lavoro "oltre" la richiesta di giustizia che caratterizza l'associazione argentina diversamente da quella bosniaca.

[63] Allegato A al Consiglio di Facoltà del 17/05/2006
[64] Il Presidente si è definito addirittura "figlio delle Madri di Plaza de Mayo
[65] Uomini e Donne che, rimasti disoccupati dopo la crisi economica del 2001, hanno iniziato a protestare attraverso la pratica del blocco stradale, il cosiddetto "piquete" e che in seguito hanno occupato alcune fabbriche tentando l'esperienza dell' autogestione.
[66] Scuola di Meccanica della Marina che funzionava per l'addestramento di reclute, della quale una parte divenne uno dei trecentosessantacinque "centri di detenzione"
[67] Incontro organizzato dal "collettivo Sherazade", di Scienze della Formazione tra le Madres e gli studenti, Bologna, 18/10/2007.

Bibliografia

Marco Bechis, *Garage Olimpo*, 1999

Souvenir Srebrenica: un progetto di teatro documentario, di Roberta Biagiarelli e Luca Rosini, 2006

Adrian Caetano, *Cronaca di una fuga. Buenos Aires 1977*, 2006

Massimo Carlotto, *Le Irregolari. Buenos Aires horror tour*, Edizioni e/o, Roma, 1998

Massimo Carlotto, Paolo Fresu e Stefano Tassinari, *Le Irregolari*, 2000

Conadep, *Nunca Mas, Informe de la Comición Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Editorial Universitaria, Buenos Aires 1984
www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas.html

*Confessed Srebrenica killer receives 10-year sentence,*da www.srebrenica.ba , sito web ufficiale della ONG "Donne di Srebrenica"

Nicole Corritore, "*Memoria tra passato e futuro"*, 04/09/2007 www.osservatoriobalcani.org

Diario del 15/07/2005, " *La strage dimenticata*", a cura di Giovanna Abrami, Federico De Ambrosis e Beatrice Ferrario

Giovanna Giovannozzi*, A come Srebrenica*, I Quaderni del battello ebbro, Porretta Terme, 2002

Simona Gonnella, *A come Srebrenica*, 2005

H.N., *July 1995 - Srebrenica, a United Nations declared "Safe Area"*, da www.srebrenica.ba , sito web ufficiale della ONG "Donne di Srebrenica"

ICG Balkans Report N° 103, *Who are the people in your neighbourood? War Criminals in Bosnia's Republika Srpska, 2 novembre 2000*

Rada Iveković e Julie Mostov, *From gender to Nation*, Longo editore, Ravenna, 2002

Sabina Langer, *Srebrenica 2005. Tra ricordo e memoria*, 15/07/2006 www.lelefante.it/Srebrenica.htm

Avi Lewis, *The Take*, 2004

Luca Leone, "*La marcia di Tuzla"*, 16/03/2007 www.ilcassetto.it

Intervista a Hatidja Mehmedovic, Responsabile Madri di Srebrenica realizzata da Luisa Morfini nel luglio 2004

Intervista a Hatidja Mehmedovic, Responsabile Madri di Srebrenica realizzata da Luisa Morfini nell' aprile 2007

Hector Olivera, *La noche de lapices*, 1988

Piera Oria*, Dalla casa alla piazza. Trasformazione della quotidianità delle Madri e delle Nonne di Plaza de Mayo*, CUEC/ Rete Radiè Resch, Cagliari, 2005

Daniela Padoan, *Le Pazze, un incontro con le Madri di Plaza de Mayo,* Bompiani, Milano, 2005

Lucila Quieto, *Archeologia dell' assenza: hijos, figli dei desaparecidos argentini*, Angolo Manzoni, Torino, 2002

Dopo Srebrenica- La memoria, il presente, di Andrea Rossini per Osservatorio sui Balcani, 2005

Andrea Rossini, “Tuzla, Plaza de Mayo”, 05/04/2005
www.osservatoriobalcani.org

Jasmina Tesanovic, *Processo agli Scorpioni. La giustizia dopo i conflitti e le guerre a partire dal genocidio di Srebrenica*, Autoedizioni Penombre e Libera Associazione poetica tra autori ed autrici, Bologna, 2007

“*The new Bosnian Mosaics: Identities, memories and moral claims in a post-war society*” , a cura di Xavier Bougarel, Elissa Helms e Ger Duijzingz, Ashgate, 2006.

D.M. Turoldo, *Inquietudine dell’universo*, in *Maria. Testi teologici dal I al XX secolo*, a c. Comunità di Bose, Mondatori Editore, Milano 2000, pp. 1081-1082

United Nations, *Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35.The fall of Srebrenica,* 15 november 1999